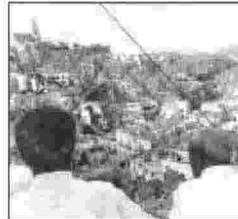


Il pathos
nella fotografia
del Sud

di DOMENICO TALIA
a pagina 34



*Scatti per catturare
l'intensità emotiva
di luoghi e persone*



*Andare a vedere
per trovare l'anima
nell'immagine*

Il pathos senza colore nelle fotografie del Sud

di DOMENICO TALIA

Gli antichi greci hanno inventato la parola pathos per indicare la passione, l'emozione e insieme la sofferenza. Per loro il pathos era la forza emotiva che, nella sua declinazione positiva, serviva a sviluppare l'empatia degli umani per gli avvenimenti e per le cose del mondo. Salvatore Piermarini, fotografo di grande esperienza venuto a mancare alla fine dello scorso anno e Vito Teti, docente di antropologia culturale all'Università della Calabria e autore di molti saggi e romanzi, hanno deciso di usare questo vocabolo per il titolo del loro percorso fotografico che mette insieme oltre cento foto in bianco e nero che hanno scattato con lo scopo di catturare l'intensità emotiva delle persone e dei luoghi del Sud e, in particolare, della Calabria. Un reportage in bianco e nero che è in accordo con il pensiero del grande fotografo novantenne Gianni Berengo Gardin, che non aveva dubbi sulla necessità dell'uso del bianco e nero nella fotografia per portare chi guarda dritto alla sostanza della foto, sia durante lo scatto sia dopo che la foto diventa a disposizione di tutti. Per Berengo Gardin «il colore distrae, sia il fo-

tografo quando fotografa che l'osservatore quando guarda la fotografia.»

“Pathos” (Rubbettino, 2019, 156 pp.) nelle intenzioni degli autori è un “discorso sulla memoria del Sud, delle periferie del mondo” fatto attraverso la fotografia in un arco di tempo che dalla metà degli anni '60 arriva ai giorni nostri. Foto scattate a cavallo di due epoche che hanno generato due mondi ormai diversi per effetto delle grandi trasformazioni avvenute tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio. Circa cinquanta foto di Piermarini unite ad altrettante di Teti che legano gli autori con i soggetti dei loro scatti in una doppia penetrazione del fotografo con il fotografato, sia esso una persona o un luogo.

Insieme agli scritti degli autori che spiegano il senso del loro “andare a vedere” cercando di trovare un'anima in quello che la macchina cattura, le foto contenute nel libro costruiscono una forma di relazione empatica. Un mezzo visivo che riesce a fissare lo sguardo, legando emotivamente chi guarda a chi è guardato. L'emozione del fotografo entra nella foto insieme ai sentimenti di chi viene fotografato. L'emozione è della foto ma è anche nella foto e nella porzione di

mondo che essa ritrae.

Sono istantanee calabresi, meridionali, italiane. Salvatore Piermarini le ha scattate a Melissa, a Porto Marghera, all'Idroscalo di Ostia, a Matera, a Soriano Calabro, nelle periferie di Roma, in Sicilia durante una festa di paese, a Seminara, a L'Aquila, ad Arquata dopo il terremoto. Sono uomini e donne le cui vite, tramite il “filtro” del bianco e nero, si mostrano con maggiore una maggiore espressione, con maggiore oggettività. Volti in attesa, uomini e donne in cammino o durante i lavori in campagna. Luoghi deserti o distrutti dalla furia della natura o dell'uomo. Occhi che osservano l'obiettivo e sembra vogliono parlare con l'altro occhio, quello della macchina che hanno davanti.

Il percorso delle immagini di Vito Teti parte dalla gente del suo paese, San Nicola da Crissa e scendendo verso la costa Jonica passa da Riace e Badolato fotografate durante le riprese del “Volo”, il film girato in quei luoghi da Wim Wenders nel 2009. Poi le feste di San Giorgio a Cavallerizzo, di San Leone a Saracena, della Madonna del Rosario a Soriano. Il legame di Vito Teti con la Locride e l'area greco-calabrese è evidente nelle im-

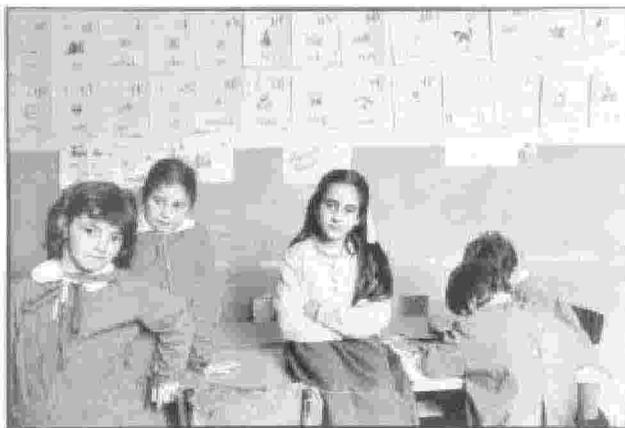
magini di Roghudi, di Bova, di Pentedattilo, della montagna e dei ruderi di Africo antica, della festa di San Rocco a Gioiosa Ionica, di San Luca.

Persone, luoghi, comunità ritratte in momenti di sacralità o di solitudine. Momenti ricchi di pathos che fermano riti, tradizioni, sentimenti e speranze. Come quelle dei volti dei bambini della scuola di Vallelonga, degli sguardi dietro la grata delle suore di clausura di Scigliano o degli occhi dei profughi curdi durante lo sbarco a Isca Marina nel 2001. Lo stesso pathos che conservano le foto scattate a San Luca in casa di Corrado Alvaro o in piazza insieme a Don Massimo, il fratello dello scrittore che, superando la sua naturale ritrosia, si mostra anche nella sua casa di Caraffa del Bianco, dove era andato da giovane parroco per un incarico di tre mesi e ci è rimasto per tutta la vita.

Scorrendo le pagine e osservando con calma le foto del libro ci si convince del bisogno che abbiamo di fermare il passato, almeno in alcuni piccoli suoi istanti, per portarlo con noi come bagaglio utile per il futuro. Ci si convince del fatto che la fotografia è relazione, con i luoghi, con le persone, con sé stessi. È memoria di sguardi, è documento di viaggio, è frammento di nessi che può sostenere i nostri processi di conoscenza. Sostegno per riflettere su cosa siamo stati insieme agli altri e insieme ai luoghi che abbiamo calpestato. Come scrive Vito Teti nel libro a proposito del modo di fotografare di Piermarini, le fotografie del paesaggio calabrese colgono l'ambiguità del disordine del mondo e così vogliono anche essere un contributo che può aiutarci a costruire una forma di pathos per la Calabria, per il Sud, per il loro presente e per il loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore Piermarini, Vito Teti Pathos



La copertina del libro; in alto una serie di scatti di Salvatore Piermarini



*Reportage
su memoria
e periferie
del mondo*

